

Giuseppe Volpati



Linee guida
per ripartire dal Vangelo
dopo la pandemia

Qual è il senso della vita e del creato?

Una domanda da milioni di dollari, soprattutto se formulata in tempo di pandemia. E per tentare di dare una risposta soddisfacente (ma soprattutto con un pizzico di intelligenza e di fiducia), penso occorra partire (come sempre) dalla Parola di Dio.

In questo caso da quel libro che legge il mondo con un realismo esasperato e ne sottolinea prevalentemente la vacuità. Si tratta del Libro del Qoèlet, il cui autore affronta domande di attualità con uno spirito di ricerca simile a quello dei nostri contemporanei.

Ascoltiamolo.

*“Tutto ha il suo momento, e ogni evento ha il suo tempo sotto il cielo.
C’è un tempo per nascere e un tempo per morire,
un tempo per piantare e un tempo per sradicare quel che si è piantato.
Un tempo per uccidere e un tempo per curare,
un tempo per demolire e un tempo per costruire.
Un tempo per piangere e un tempo per ridere,
un tempo per fare lutto e un tempo per danzare.
Un tempo per gettare sassi e un tempo per raccogliarli,
un tempo per abbracciare e un tempo per astenersi dagli abbracci.
Un tempo per cercare e un tempo per perdere,
un tempo per conservare e un tempo per buttar via.
Un tempo per strappare e un tempo per cucire,
un tempo per tacere e un tempo per parlare.
Un tempo per amare e un tempo per odiare,
un tempo per la guerra e un tempo per la pace”.*
(Qoèlet 3, 1-8).

E oggi che tempo è?
Forse quello di morire per un virus sconosciuto?
O di piangere per i troppi morti che non abbiamo neppure potuto accompagnare al cimitero?
E' un tempo di *disgrazia* o un tempo di *grazia*?
Certamente è il tempo di astenersi dagli abbracci, ma anche di cercare il vero senso del nostro vivere e, come credenti, il vero senso della nostra fede. E, a proposito di fede, vorrei mettere in fila alcune idee che mi sono frullate per la testa in questo tempo di pandemia.

Anzitutto, *a livello personale*, ho imparato che possiamo programmare tutto, pianificare le nostre giornate, prevedere orari, incontri e celebrazioni. Poi arriva un *Covid* qualunque e l'agenda diventa un'ecatombe di giorni sbarrati e di appuntamenti cancellati. Non solo. Il tempo trascorso chiuso in casa ti aiuta a pensare, a prendere consapevolezza della reale possibilità di morire, avendo accompagnato con lo spirito al passaggio estremo anche alcuni conoscenti. Ti aiuta a renderti conto dei tanti limiti che credevi di aver messo da parte, e che invece fanno ancora parte del bagaglio della tua esistenza.

A livello sociale e comunitario, è facile scoprire come tutti i nostri nazionalismi, i muri eretti a difesa delle nostre idee, i proclami sbandierati come assolute verità sono parole al vento. Il contagio del *virus* non conosce confini e, guarda caso, proprio i popoli più evoluti sono stati maggiormente colpiti, messi all'angolo nella maniera più democratica possibile. La globalizzazione ha mostrato tutta la sua fragilità, negando mascherine e tamponi prodotti in altri luoghi, facendo emergere egoismi e pregiudizi. La pandemia ci ha fatto capire che siamo tutti responsabili gli uni degli altri, che nulla deve essere dato per scontato: nulla è dovuto, anche un abbraccio, un saluto, una passeggiata, beni preziosi ed essenziali che rischiavano di essere vissuti solo come abitudine.

Ma la mia riflessione si è approfondita in particolare sul nostro *essere Chiesa*, sulla nostra fede che, di fronte ad un microscopico batterio, ha rivelato tutta la sua inadeguatezza. A cominciare dalla privazione dell'Eucaristia, fonte e culmine di tutta la vita di fede.

Certo, molte sono state le iniziative che hanno scatenato energie nuove e creatività inimmaginabili. Ma la sostituzione della Messa in presenza con quella ascoltata in televisione per molti è continuata, pur senza un valido motivo, anche dopo la ripresa delle celebrazioni nelle nostre chiese.

Tutto questo significa che, per la maggior parte dei credenti, la Messa non è più considerata una celebrazione comunitaria. Lo dimostra l'enorme quantità di matrimoni spostati al prossimo anno, per il semplice motivo che "la cerimonia" non poteva essere sontuosa come prevede la norma. Una questione che ha dimostrato palesemente come la Chiesa, in Italia, sia considerata come un Ente che conta poco. O meglio: che conta solo quando assolve ai compiti di assistenza sociale (che dovrebbe essere preoccupazione principale dello Stato). Allora va bene. Allora viva la Caritas (e per fortuna nelle nostre Comunità c'è stato un eccellente reciproco sostegno ed una splendida intesa tra organizzazioni civili ed ecclesiali, a sottolineare una linea di condotta da tempo introdotta e consolidata).

Ma per il resto? Nessuno ha fatto notare quanto fosse *essenziale*, per il benessere della persona, la *componente spirituale*, esattamente come quella culturale e ludica. Gli stessi governanti continuano a proiettare addosso ai cristiani il più becero degli stereotipi: siamo brava gente che vive le proprie devozioni e che fa la carità ai poveri. Per quale motivo i cristiani fanno questo interessa ben poco, purché venga fatto. Così la Chiesa, che ha sempre faticato a capire di essere minoranza, finalmente può vedere quanta sostanza c'è dietro l'apparenza. E questo, grazie a Dio e al *coronavirus*, è liberatorio!

Liberatorio e liberante. Semplicemente perché credo che lo Spirito Santo consenta alla storia di radere al suolo le nostre certezze per aiutarci a *ripartire dal Vangelo*.

Durante la prima ondata di pandemia, mentre le nostre chiese erano aperte alla preghiera e chiuse alla celebrazione eucaristica, ho avuto occasione di preparare alcune riflessioni bibliche, che ho messo a disposizione di tutti coloro che desideravano allargare gli orizzonti della propria spiritualità. E' stato un modo per superare la violenta ed inattesa tempesta che impediva di vedere la presenza di Dio, ma che non poteva soffocare la sua voce.

Adesso, proprio di fronte a questa nuova ondata di contagio, è necessario che ogni credente riprenda in mano il proprio cammino, nella certezza che il Pastore di questo popolo straordinario che è la Chiesa non abbandona nessuno: non è un mercenario, è un Padre al quale stanno a cuore tutti i suoi figli e le sue figlie.

Certo, dovremo affrontare molte nuove sfide come comunità civile: il lavoro per molti, la solidarietà, le abitudini, le relazioni sociali, nuove economie, diverse politiche. E, come Chiesa, **la riscoperta della fede intesa come cammino personale, capace di dare un senso alla vita**, l'urgenza di parlare di Gesù Cristo, di far conoscere il suo Vangelo, per non ridurre tutto a devozioni private. E riscoprire il valore enorme dell'Eucaristia, facendola diventare davvero centro di una Comunità in ricerca ed in crescita.

Per questo è necessario ripartire. E ripartire dalla Parola. Non la mia, ma quella del Vangelo, quella di un Dio che va alla ricerca dei suoi discepoli.

UN BREVE TESTO CHE PARLA DELLA CHIESA

“Salì sul monte, chiamò a sé quelli che egli volle ed essi andarono da lui. Ne costituì Dodici, che chiamò apostoli, perché stessero con lui e per mandarli a predicare con il potere di scacciare i demoni. Costituì dunque i Dodici: Simone, al quale impose il nome di Pietro, poi Giacomo, figlio di Zebedeo, e Giovanni fratello di Giacomo, ai quali diede il nome di Boanèrghes, cioè ‘figli del tuono’; e Andrea, Filippo, Bartolomeo, Matteo, Tommaso, Giacomo, figlio di Alfeo, Taddeo, Simone il cananeo e Giuda Iscariota, il quale poi lo tradì”
(Mc. 3, 13-19).

Marco, l'evangelista amico di Pietro, racconta, nella maniera più sobria ed essenziale, l'origine della Chiesa, cioè il sogno di Gesù: *rivelare il vero volto del Padre ad alcuni discepoli in grado di fare altrettanto lungo l'arco della storia.*

E' importante premettere che, nella versione di un altro evangelista, Luca, discepolo di Paolo, viene sottolineato che Gesù salì sul monte **a pregare**. Perché questo?

Perché la preghiera aiuta ad avere la giusta consapevolezza di chi siamo: non serve a convincere Dio di qualcosa (Egli è già convinto di tutto), e non serve neppure a farci sentire bene. La preghiera ci rende consapevoli del fatto che siamo figli, suoi figli, e figli amati nonostante le nostre infinite debolezze e fragilità. Quando ci rendiamo conto di essere figli di Dio, allora tutto è possibile.

Gesù prega perché non può fare a meno del Padre, non può privarsi del rapporto con lui. E questo lo chiederà anche ai suoi discepoli, con il vantaggio che la loro preghiera sarà la stessa preghiera di Gesù che continua in loro. Gesù prega *di notte* (dice ancora Luca) forse perché la notte è il tempo del silenzio, certamente perché è il tempo dell'intimità. E nella sua relazione silenziosa ed intima con il Padre trova quel discernimento necessario a scegliere, tra tutti i **discepoli** (cioè tra coloro che lo seguono come Maestro) i **Dodici** (cioè gli Apostoli, i **mandati** a continuare la sua missione di annuncio).

E con la sua preghiera li sceglie consapevolmente tutti, da Pietro a Giuda, da semplici pescatori ad esattori erariali, da israeliti turbolenti come il tuono a coppie di fratelli dal temperamento calmo e pacato, fino alla scelta di chi, nella piena e libera consapevolezza di un bacio sacrilego, avrebbe tradito la sua fiducia. Ma, sia Marco che Luca, rimarcano questa scelta come un atto consapevole e non come una svista, né tanto meno una strategia: nel silenzio della notte trascorsa sul monte in preghiera, Gesù compie una scelta d'amore, che non guarda in faccia chi è chiamato a seguirlo, ma rispetta totalmente la sua libertà di coscienza.

Non è dunque scontato che, basta essere tra i suoi, per essere automaticamente giusti. C'è bisogno di una adesione anche da parte di chi è chiamato: c'è bisogno di grande umiltà per non fraintendere il suo messaggio; c'è bisogno di tanta generosità ed umanità per non deviare da una Buona Notizia che non può essere manipolata a piacimento. La forza della preghiera di Gesù è la stessa che emanava da lui a contatto con tutta la folla "che cercava di toccarlo".

SALI' SUL MONTE

Salire sul monte significa staccarsi dalla realtà, ritagliarsi uno spazio di riflessione, di meditazione; anche accedere ad uno spazio sacro, totalmente interiore (come aveva fatto Mosè al roveto ardente prima di diventare il liberatore).

Gesù ne aveva bisogno, visto che, all'inizio della sua missione, si era scontrato subito con coloro che pensavano di possedere la verità su Dio: quegli scribi e farisei che non sono mai morti lungo la storia, e che ancora oggi pensano di avere la piena conoscenza di Dio e di poter parlare a suo nome. Per loro, l'atteggiamento del Maestro di Nazareth può dare fastidio: troppa empatia per gli ultimi, per i malati, per i pubblici peccatori, sempre osteggiati dai devoti di tutti i tempi. E può dare fastidio per il fatto che mette sempre *nel mezzo l'uomo* e non la norma, e che non esita a guarire di sabato destabilizzando i precetti.

Gesù allora sale sul monte per fermarsi un momento, per non essere travolto dalle troppe cose da fare, per disattivare lo *smartphone* e mettere il suo cuore in modalità silenziosa; e per dire anche a noi di mettere tra parentesi le nostre conoscenze catechistiche, ricche di dottrina e povere di esperienza, per cercare insieme ciò che veramente è *essenziale alla fede*.

E poiché Gesù, sul monte, prega per scegliere i suoi Apostoli, dobbiamo essere convinti che sono proprio i loro successori, in comunione con il successore di Pietro, a custodire *l'essenziale della fede*, imparando poco per volta a declinarlo nelle situazioni in cui la storia ha inserito le loro comunità.

Purtroppo, queste Comunità di fede (dalle primitive fino alle nostre) non hanno sempre saputo distinguere l'essenziale dal superfluo, offuscando così la purezza del messaggio cristiano.

"*Non possiamo non dirci cristiani*", affermava Benedetto Croce, sottolineando l'aspetto culturale del cristianesimo introdotto a forza nella nostra Nazione. Ma basterebbe richiamare qualche trasmissione televisiva basata su qualsiasi quiz e registrare le risposte in materia religiosa, per accorgersi dell'abissale ignoranza dei "cristiani" d'Italia.

Essere cristiani non vuol dire essere discepoli.

Possiamo partecipare a tutte le Messe di ogni singola domenica senza che il Vangelo contagi il nostro cuore.

E' proprio il dramma di oggi: essere approdati ad una religione senza fede, a liturgie che spesso non celebrano nulla, a un cristianesimo senza Cristo. Quante persone che si dicono cristiane sono passate dal fuoco della passione alla brace dell'abitudine, per diventare cenere del nulla! Gli esempi più evidenti li troviamo nella drammatica questione dell'immigrazione, che sta svelando un cristianesimo razzista e aggressivo, e nella proposta matrimoniale come unione sacramentale, che ormai non viene più condivisa neppure dai cristiani.

Di questo passo finirà come in America, dove il Presidente degli Stati Uniti, il giorno del suo insediamento giura sulla Bibbia anche se è ateo.

Intendiamoci: il cristianesimo è certamente ancora portatore di civiltà e di cultura, ma la sua missione è un'altra. L'essenziale del messaggio cristiano è l'**annuncio**: l'annuncio del vero volto del Dio di Gesù Cristo, la conversione del cuore ai valori del suo Vangelo.

E' questo che produce civiltà. E' questo che dobbiamo fare tutti: salendo anche noi sul monte, abbandonando la pianura delle nostre mediocrità, lasciando perdere ciò che crediamo di credere, mettendoci all'ascolto del Maestro, lasciando che sia lui ad indicarci la strada.

CHIAMO' A SE' QUELLI CHE EGLI VOLLE ED ESSI ANDARONO DA LUI

Essere cristiano non significa, prima di tutto, fare qualcosa, ma seguire Qualcuno, seguire Gesù Cristo. Perché la fede nasce sempre da una curiosità, dal desiderio di conoscere, dalla consapevolezza della presenza di Dio nella nostra vita.

Ecco perché il cristiano ha sempre bisogno di convertirsi. Perché la conversione è l'inizio di un percorso che porta alla fede vera, a capire che la Verità che l'uomo ricerca sempre, dentro e fuori di sé, non è un'asserzione ma una Persona.

E la conversione, l'incontro con il Signore, la rivelazione, non sono per tutti uguali e non vanno cercati ad ogni costo: è un processo che dura tutta la vita, che coinvolge emozioni, intelligenza, volontà.

E' questione di fede, e quindi di fiducia: fidarsi di Qualcuno che si è mostrato affidabile. In fondo, possiamo dire che **la fede è cercare Colui che ci cerca**, che ci ha creati, ci ha dato la vita e da sempre ci tiene nel cuore. Non esiste il caso nella logica di Dio, tutto è grazia.

Ecco perché Gesù chiama *coloro che egli vuole*, cioè tutti: in tempi e momenti diversi, ma tutti. Perché Dio desidera che tutti gli uomini siano salvi, siano felici, condividano la sua vita di eternità. Per questo ogni uomo nasce libero e liberamente viene invitato ad amare, a scoprire il senso della vita, a far parte del progetto di salvezza di Dio.

La fede, allora, non può essere autentica se non parte da questa **scintilla** che è la **presenza divina** nella propria anima, se non diventa percorso interiore capace di liberarsi da tutte le scorie che impediscono a questa scintilla di brillare.

Ecco che allora troviamo nella comunità parrocchiale il luogo dove imparare ad essere discepoli, cercando Dio e ponendosi al servizio dei fratelli.

Infatti, il cristianesimo è un cammino di fede per conoscere Dio: è un percorso che ci aiuta a scoprire la nostra interiorità, a dar voce alla nostra anima, a rivelarci a noi stessi. E si tratta di un cammino da compiere con altri fratelli e sorelle di fede, chiamati anch'essi a vivere la vita di Dio, chiamati ad amare nella totale libertà.

Sì, perché Dio ci ama a tal punto da lasciarci liberi anche di distruggerci. L'amore vero, infatti, porta con sé necessariamente la libertà. E l'amore di Dio è così profondo che, dopo averci creati per amore, per amore si nasconde a noi, non invade le nostre vite.

Ecco perché Gesù chiama a sé *quelli che egli vuole*: perché nessuno di noi si è scelto, ma è stato scelto; perché Lui ci ha scelti. E la Chiesa (il sogno di Dio) non è un *club* privato, ma la comunione di persone scelte, diverse: scelte proprio perché diverse.

L'iniziativa è tutta e solo del Maestro, che, diversamente da quanto accadeva con i Rabbini di Israele, non si fa scegliere dai discepoli, ma li sceglie. Ai discepoli tocca soltanto seguirlo, cioè rispondere alla sua chiamata con la fede: fidandosi di Lui, credendoci, accogliendo le sue parole. **La fede è la risposta alla chiamata di Dio**, non un'abitudine a devozioni private, che spesso coinvolgono Madonne e Santi ma si dimenticano del Signore.

Chiediamoci seriamente in chi o in che cosa crediamo. In Dio? Nella Trinità? In Gesù, Figlio di Dio? Nella Chiesa, comunità dei discepoli? Nel paradiso e nella vita eterna?

Bene; ma non è l'essenziale.

Uno dei più grandi testimoni della Parola che ci ha svelato Dio ha scritto: **“Noi abbiamo riconosciuto e creduto all’amore che Dio ha per noi. Dio è amore; e chi sta nell’amore dimora in Dio e Dio dimora in lui”** (1 Gv. 4,16).

Tutto questo vuol dire che la fede, in ultima analisi, ha a che fare con l’amore: noi crediamo perché abbiamo scoperto e continuiamo a scoprire di essere amati e di poter amare. Veramente il senso ultimo di tutto è l’amore. E questa è la nostra fede: credere nell’amore.

E se lo dice Dio, dobbiamo fidarci.

NE COSTITUI’ DODICI

E’ curioso che Marco, nel primo Vangelo ad essere scritto, proprio all’inizio del suo racconto, ci parli di un’altra chiamata di discepoli: Simone e Andrea, Giacomo e Giovanni, due coppie di fratelli che pescavano tranquillamente nel mare di Galilea, nei pressi di Cafarnao (cfr. Mc. 1,16-20).

E’ curioso perché in quel momento non tirava una bella aria per i predicatori: Giovanni Battista era appena stato arrestato e Gesù avrebbe fatto bene a ritirarsi in quel buco di paese che era Nazareth.

Invece raggiunge l’estremo nord della Palestina, in territori di periferia. Non si chiude nei recinti della sacra città di Gerusalemme, non scappa in sacrestia davanti alle difficoltà. E si mette ad annunciare il Regno di Dio proprio nelle terre guardate un po’ con disprezzo dai devoti israeliti. Poi scende a Cafarnao, dove non esiste nessun mare, e lì Marco ci dice che incontra le due coppie di fratelli pescatori.

Non si è sbagliato: non è debole in geografia. Nei pressi di Cafarnao c’è un lago (che i Vangeli chiamano lago di Tiberiade o di Genesaret). Marco lo chiama *mare* perché il mare, per un ebreo, è un luogo ricco di rimandi biblici, simbolici: luogo primordiale su cui aleggia lo Spirito di Dio, simbolo di liberazione per il popolo che lo attraversa in fuga dall’Egitto; ma anche luogo di morte e di mostri.

In questo caso, al di là del *mare di Galilea* sorge anche la Decapoli, le dieci città che Roma, dopo la conquista della Palestina, aveva lasciato ai pagani, in sfregio al nazionalismo giudaico.

E Gesù passa proprio *lungo il mare*, lungo il confine fra Israele e il mondo pagano, fra schiavitù e libertà, fra vita e morte. E lungo questo confine (reale e simbolico) chiama dei pescatori a seguirlo, gente che non ha esperienza di fede, che non lo conoscono, che non sanno niente di Lui. Sono chiamati a lasciare le reti, ad abbandonare tutto quello che li lega alle proprie abitudini ed alle relazioni familiari, per entrare a far parte di un’altra famiglia, capace di offrire delle priorità nella vita, pronta a distinguere le realtà superflue da quelle necessarie.

E chiede loro di seguirlo, di diventare suoi discepoli, di lasciarsi trasformare in *pescatori di uomini*, cioè ***pescatori di umanità***.

Anche oggi deve essere così: o l’incontro con il Vangelo ci aiuta a diventare più uomini e più donne, o non è un incontro reale.

Avere fede vuol dire tirare fuori umanità da noi stessi e dalle persone che incontriamo.

E dopo le due coppie di fratelli, Gesù ne chiama ***Dodici***, li vuol far diventare gruppo, non una somma di singoli, ma una comunità, una *Ekklesia*: quel nuovo popolo di Dio che non è più soltanto Israele, ma l’intera umanità chiamata a diventare Chiesa.

Dodici: non accomunati da interessi o da condivisioni di idee, ma gruppo coeso nonostante le enormi diversità: pescatori, letterati, conservatori, pubblici peccatori, attaccabrighe, zelanti. Un’accozzaglia di personalità che nessuno sarebbe mai riuscito a mettere insieme.

Li chiama e li costituisce ***Dodici***: come i mesi dell’anno, come le tribù di Israele, come il numero della pienezza. E non importa più la loro vecchia identità, perché da quel momento acquistano una identità nuova: si trasformano, si cambiano, diventano una nuova realtà.

E l’insieme (come accade nelle nostre Comunità di fede) è infinitamente meglio della somma dei singoli. Perché interviene Dio, perché agisce lo Spirito Santo, *che fa nuove tutte le cose*.

PERCHE' STESSERO CON LUI

Gesù chiama i Dodici (e tra loro anche noi), per fare Chiesa, per dare inizio alla Comunità dei credenti, raccogliere in unità tutti coloro che desiderano essere suoi discepoli

Certo, dopo duemila anni ci sono tante persone che ritengono la Chiesa un carrozzone inutile, che spesso ha tradito il Vangelo per arricchirsi o addirittura per esercitare un potere a loschi fini. Ci sono altri, invece, che la considerano un'organizzazione religiosa dedita al volontariato. E altri ancora che la credono un rimasuglio di persone semplici e retrograde, destinate a scomparire di fronte al dilagare della tecnologia e della conoscenza scientifica. Per Gesù non è così.

Questa Comunità di fedeli (discepoli e discepole) è da lui chiamata sul monte (cioè lontano dalla pianura delle banalità e del caos quotidiano) - *per stare con Lui,*

- *per conoscere il suo Vangelo ed annunciarlo,*

- *per guarire (come scrive Marco).*

* Per **stare con Lui** prima di tutto, cioè per conoscere Dio così come Gesù ce lo ha rivelato, per imparare da Lui a pregare, per acquisire la sua mentalità di fiducia e di apertura al mondo.

La Chiesa e le nostre Parrocchie non possono fare parte del paesaggio urbano, come la stazione dei Carabinieri o l'Ufficio Postale. E la fede non può essere come un simpatico soprammobile del quale ci ricordiamo solo ogni tanto per spolverarlo.

Stare con Gesù, dimorare con Lui vuol dire altro, addirittura qualcosa di scandaloso e di eccessivo: vuol dire che *è possibile incontrare il Signore qui ed ora*, è possibile farne esperienza.

Essere cristiani significa essere affascinati da Cristo, ascoltarlo leggendo e meditando il suo Vangelo, sperimentando che è possibile incontrarlo nella nostra parte più intima, imparando a pregare, a fare silenzio, a percepire il suo Spirito. Soprattutto credendo che Gesù non è un personaggio del passato, che si sfuma nelle nebbie della storia: Gesù è il rivelatore di Dio Padre.

Per stare con Lui bisogna veramente passare da una fede superficiale ed emotiva, fatta solo di devozioni, ad una fede sana, adulta, legata all'essenziale: una fede che si nutre con la Parola di Dio, *"lampada ai nostri passi, luce sul nostro cammino"* (Salmo 119).

* Per **conoscere il suo Vangelo ed annunciarlo**, cioè per imparare a leggere la storia ed abitare la quotidianità con il suo modo di vedere e di agire, con la sua mentalità.

Per esempio, pensiamo alla considerazione della messa domenicale, da troppi ritenuta soltanto un pesante *obbligo*, che porta a considerare il *precetto festivo* ormai superato. Lo testimoniano i martiri di Abitene che, potendo avere la vita salva se avessero smesso di radunarsi, affrontarono il martirio dicendo: *"Non possiamo vivere senza la Domenica"*, cioè senza celebrare il giorno del Signore. E' vero: la fede non fanatica, né scipita, è proprio quella che si vive e si testimonia insieme, in Comunità, nell'Eucaristia domenicale.

E come si fa a capire se la fede da annunciare è quella giusta e non troppo personale e devozionistica?

Da sempre, la Chiesa ha additato ai suoi fedeli, come criterio, la *tradizione degli Apostoli*: noi crediamo ciò che è stato creduto ovunque, sempre e da tutti, cioè quello che hanno trasmesso i Dodici scelti da Gesù, e soprattutto che hanno testimoniato con la loro vita.

Interessante: la fede che siamo chiamati a vivere oggi è la stessa proclamata dal primo gruppo di discepoli, ed è quella che anche noi professiamo ogni Domenica quando recitiamo il Credo.

Lungo l'arco della storia, per la verità, ci sono stati dei cristiani che hanno voluto reinterpretare la fede degli Apostoli a modo loro, ma sono caduti nell'errore di modificarla radicalmente (come i Testimoni di Geova), allontanandosi dallo stile voluto da Gesù.

Una corretta interpretazione della fede apostolica ce la offre infatti San Luca nel suo secondo scritto, che riguarda proprio la testimonianza della prima Comunità cristiana:

“Erano assidui nell’ascoltare l’insegnamento degli apostoli e nell’unione fraterna, nella frazione del pane e nelle preghiere... Tutti coloro che erano diventati credenti stavano insieme e tenevano ogni cosa in comune; chi aveva proprietà e sostanze ne vendeva e ne faceva parte a tutti, secondo il bisogno di ciascuno” (Atti 2, 42-46).

Ecco la sintesi di tutta la missione della Chiesa, di ieri e di oggi:

- l’ascolto dell’insegnamento degli apostoli, cioè **la catechesi**;
- l’unione fraterna, cioè **la comunione**;
- la frazione del pane e la preghiera, cioè **la liturgia**;
- il servizio ai poveri, cioè **la carità**.

Sono i quattro pilastri che reggono l’edificio comunitario che è la Chiesa, e che ancora oggi stimolano ciascuno di noi ad una fede più responsabile e meno approssimativa, ci chiedono di vivere più uniti con veri intenti di fede e non di club, ci spronano ad una preghiera veramente cristiana e non soffocata da semplificazioni devozionali, ci invitano ad occuparci del servizio ai poveri, ai carcerati, ai migranti, agli emarginati, senza delegarlo ad altri ma considerandolo un vero compito di tutta la collettività.

* **Per guarire**, cioè per risanare i cuori, per fare sentire a tutti l’appartenenza alla famiglia dei figli di Dio, per sconfiggere ogni forma di malattia dell’anima, che deprime e non consente di vedere la bellezza di Dio, non ci fa sentire la sua presenza, non fa sperimentare il suo amore, più grande di tutte le nostre debolezze.

PER MANDARLI A PREDICARE

Siamo chiamati dunque a dimorare con il Signore, a frequentarlo, a meditare le sue parole, a celebrare la sua presenza.

Ma anche **a predicare**, cioè a raccontare la nostra esperienza, a riferire la bellezza del messaggio evangelico, ad annunciare il vero volto di Dio che Gesù è venuto a rivelare.

Ma non dobbiamo pensare subito alla evangelizzazione dei popoli dove non è ancora conosciuto il nome di Gesù. Oggi i popoli da evangelizzare sono proprio quelli che, storicamente, hanno già accolto il cristianesimo, nazioni come la nostra, che si dice cristiana ma che si accontenta di una vaga appartenenza religiosa. Lo vediamo ogni giorno nei troppi comportamenti omertosi, scorretti, ingiusti, fraudolenti, vittimistici, dove le scelte economiche, politiche e culturali superano di gran lunga quella stella polare della vita che è la fede cristiana.

Il Vangelo ci dice a chiare lettere che Gesù è venuto a portare **il fuoco del suo amore** sulla terra, e la fede in Lui non può essere ridotta ad una buona abitudine e niente più.

Dunque il primo annuncio deve essere fatto proprio a noi cristiani, a noi che crediamo di sapere già tutto di Gesù. Ma come fare?

Semplicemente leggendo, senza pregiudizi, tutti gli eventi di questa epoca post-moderna, che stanno già ridisegnando le nostre Comunità di fede: la scarsità del clero, la necessaria crescita delle Unità Pastorali, lo svuotamento dei paesi più piccoli, l’invecchiamento della popolazione, la diminuzione delle nascite, la richiesta esagerata dei Sacramenti della iniziazione cristiana di fronte alla scarsa presenza giovanile e familiare nelle parrocchie.

Dovremmo imparare tutti che l’annuncio cristiano è un po’ come una tavola imbandita (immagine peraltro molto usata anche da Gesù) e che l’incontro con Dio è un banchetto pieno di prelibatezze.

Tutti coloro che accolgono l’invito del Signore a diventare suoi discepoli e a collaborare all’annuncio del regno sono chiamati ad imbandire questa tavola. Poi chi vuole si avvicina. Alcuni lo faranno una volta all’anno; altri in occasioni particolari come un battesimo, un matrimonio o un funerale; altri ancora tutte le domeniche; e finalmente quelli che vorranno qualcosa in più. L’importante è offrire un pranzo che stimoli l’appetito e non un piatto di riso bollito, magari cucinato maldestramente.

E per fare tutto questo è fondamentale che ogni fedele si senta **responsabile in prima persona** della fede di tutta la comunità, che non deleghi la sua vita spirituale a coloro che sono ritenuti gli specialisti del settore. A ciascuno di noi il Signore continua ad affidare i talenti della sua Parola, dell'Eucaristia, della comunione fraterna: non facciamo l'errore di seppellirli sottoterra.

Una delle grandi intuizioni del Concilio Vaticano II è stata proprio quella di ridefinire la Chiesa a partire dal concetto di **popolo**, superando la visione idilliaca di società perfetta, organizzata come una piramide gerarchica che vede alla base tutte le ... pecore. Certamente Gesù aveva in mente un'altra idea di Chiesa, più vicina all'immagine del **corpo** (come ha intuito quel passionale di san Paolo), composta da diverse parti, ma ognuna con una funzione specifica: una Comunità di uomini e donne che seguono Gesù, che dimorano in Lui e che collaborano, ognuno con il proprio carisma e la propria specificità, all'annuncio del Regno.

A ciascuno il Signore affida il compito di crescere nella conoscenza del suo amore, di vivere il Vangelo in modo da renderlo evidente nelle scelte della vita, di non lasciarsi sostituire da nessuno nell'annuncio personale: perché ogni delega frena il diffondersi della Buona Notizia della presenza di Dio nella nostra storia.

A ciascuno è affidato l'annuncio del Vangelo; ciascuno deve viverlo, renderlo credibile, per sentirsi veramente salvo. Questo è fondamentale da ricordare: non siamo noi a dover salvare il mondo; il mondo è già stato salvato (anche se non ce lo ricordiamo più). Noi dobbiamo solo **vivere da salvati**, nella piena umanità che scaturisce proprio dalla bellezza del Vangelo.

Come? Ce lo dice Gesù stesso:

“Voi siete la luce del mondo; non può restare nascosta una città collocata sopra un monte, né si accende una lucerna per metterla sotto il moggio, ma sopra il lucerniere perché faccia luce a tutti quelli che sono nella casa.

Così risplenda la vostra luce davanti agli uomini, perché vedano le vostre opere buone e rendano gloria al vostro Padre che è nei cieli” (Mt. 5,14-16).

PERCHE' AVESSERO IL POTERE DI SCACCIARE I DEMONI

Cosa? Scacciare i demoni? Fare esorcismi?

Niente di tutto questo.

Ma anche sul demonio è utile schiarirci le idee.

La nostra fede non nega l'esistenza del demonio, che non solo c'è, ma lavora anche piuttosto bene. Però non è così orribile come spesso viene rappresentato, altrimenti fuggiremmo a gambe levate. Non è orribile, ma è molto astuto, sa bene assolvere al dovere di separarci da Dio. Lo dice il suo nome: **Satana è colui che divide**. Il demonio ci separa dal progetto di Dio e quindi dalla felicità, illudendoci di poter conquistare proprio la felicità che vorremmo.

La filosofia ha sempre affermato l'esistenza di un principio del Male, contrapponendolo però al Bene: un principio personificato (come afferma la Chiesa). Ma, diversamente da tutte le altre riflessioni filosofiche, nella visione cristiana il Male non è opposto al Bene come due entità uguali e distinte, ma **sempre sottomesso a Dio**.

E questo significa che il cristiano, pur conoscendo la parte oscura della sua personalità, sempre pronta a trascinarlo nel baratro del Male, è però consapevole di poterla vincere con la luce del Bene. Il Vangelo infatti gli fa sapere come essere veramente uomo libero, dove guardare per trovare la luce, alzare lo sguardo piuttosto che camminare a testa bassa.

Allora, dimenticando tutte le scene da film tipo *L'esorcista*, crediamo davvero che il cristiano è chiamato ad illuminare la stanza interiore del suo cuore, non solo per vedere da quanto tempo non passa lo straccio della polvere, ma con la certezza che solo Dio guarisce il mondo, e lo guarisce perché lo ama.

Anche noi siamo chiamati ad amare questo mondo, invocando lo Spirito che ci insegna ad abitarlo non da stranieri: amarlo al meglio delle nostre possibilità, amarlo sinceramente. Troppo spesso, infatti, sulle labbra dei cristiani c'è troppa amarezza, anche disprezzo, mentre il Signore ci infonde speranza, ci suggerisce parole di consolazione.

Il medico di ogni anima è Lui, e solo Lui è capace di guarire con il suo amore. Imparare ad assumere lo sguardo di Dio verso noi stessi e verso gli altri è certamente liberatorio.

Questo significa esercitare il potere di guarire, scacciare i demoni che si annidano nelle nostre paure, che oscurano la nostra fede. Dobbiamo crederci: altrimenti perdiamo il fuoco dell'annuncio, e la Chiesa diventa una RSA per quiescenti in attesa di passare a miglior vita.

Gesù per primo, pur avendo il potere di compiere tante guarigioni, si è limitato a farne poche, perché conosceva l'ambiguità che sta dietro la richiesta di un miracolo, perché non voleva passare per un santone o un guaritore, ma soprattutto perché sapeva che l'uomo non ha bisogno di salute, ma di *salvezza*. Quanti giovani scoppiano di salute, ma si buttano via ubriacandosi o assumendo stupefacenti! E quante persone immobilizzate a letto riescono a trovare un loro equilibrio interiore!

La guarigione che siamo capaci di operare deve partire da noi stessi, deve riguardare le nostre scelte, il senso della vita.

Scacciare i demoni, allora, significa fare esperienza del Vangelo, allontanare con la Parola del Signore i mille demoni che talvolta affollano la nostra mente e la nostra anima: le paure, le rabbie, le violenze.

Perché esiste il male, ci chiediamo spesso, se il fine dell'uomo è la felicità? Perché alla pienezza di una vita felice preferiamo il pantano dell'ambiguità e della distruzione? La Parola di Dio risponde con la parabola della bramosia dei primi uomini, del desiderio inconfessabile di sentirsi come Dio (cfr. Gen. 2,16).

Ma se l'uomo è attratto dal male e dalla tenebra, Gesù, nuovo Adamo, è venuto a cancellare quella fragilità e a ridonare a tutti la *capacità di amare*. Perciò il potere delle tenebre (violenza, guerra, pedofilia, ingiustizia di ogni genere) sta combattendo una battaglia già persa in partenza, perché già vinta da Dio.

E soltanto alzando lo sguardo dalle nostre meschinità possiamo incrociare lo sguardo del vincitore, capire di potere amare e di essere amati, sapere che Dio ci ama esattamente come siamo, con le nostre debolezze e fragilità. Per questo possiamo cambiare e convertirci.

DIVENTARE DISCEPOLI

Convertirsi per diventare veri discepoli vuol dire mettersi in cammino, iniziare un percorso che può durare tutta la vita, mettere in gioco se stessi. E incominciare a pensare che la fede non è un anestetico contro il dolore, una fuga dalla realtà, una droga che mi aiuta a sopportare la vita (l'*oppio dei popoli*, come diceva Marx).

Il percorso di fede nasce esattamente nel momento in cui prendiamo consapevolezza di poter diventare diversi, convertire il nostro modo di pensare, cambiare il nostro modo di agire.

Quando Dio irrompe nella nostra vita tutto cambia.

E la sua Parola, come la nostra preghiera, gettano una luce nuova su quello che credevamo avere acquisito una volta per tutte. Come una storia d'amore, che è fatta di tante condivisioni e di tanti dettagli, ma che ha un punto di partenza indimenticabile: la scoperta di essere innamorati.

Dio, però, è talmente discreto che non irrompe mai nella nostra vita se non è atteso. E allora è necessario cercare di nutrire ogni aspetto del nostro percorso di fede.

* Nutrire *l'emozione* che abbiamo provato nel momento in cui qualcosa o qualcuno ci ha attratto verso la fede: saperla ricordare ed assaporare la bellezza di quel momento.

* Nutrire **la conoscenza**, che non si accontenta di quattro concetti imparati a memoria, ma desidera approfondire i contenuti di ciò che crediamo: non basta più una fede sbrigativa e superficiale.

* Coltivare **la relazione** con i fratelli e sorelle di fede, prendendo parte alla vita della Comunità, offrendo un servizio o una disponibilità, senza creare cerchi magici destinati a dividere più che unire.

* Soprattutto non tralasciare **la preghiera**:

- che *ha bisogno di me*, del me autentico, che si presenta a Dio senza maschera, accettando le sue imperfezioni;

- che *ha bisogno di tempo*, per stare soli con il Signore, senza distrazioni o confusioni;

- che *ha bisogno di un luogo*, qualunque esso sia, anche inusuale, adatto ad isolarci per incontrarci solo con Dio;

- che *ha bisogno di una parola da dire*, con il cuore, per ringraziare, o per tacere, o per sfogarsi con il Signore;

- che *ha bisogno di una Parola da ricevere*, quella che Dio ci dona, quella che fa parte della liturgia del giorno, quella che unisce a tutti i fedeli del mondo: anche se non la capiamo subito, messa nel cuore, porterà frutto;

- che *ha bisogno dell'Eucaristia*, il momento centrale di tutta la vita di fede.

La **Parola** e L'**Eucaristia** vanno riconsiderate facendole diventare veramente approdo di tutta la vita di fede, personale e comunitaria.

Questo significa essere Chiesa: come Zaccheo, imparare ad aprirsi all'amore di Dio, coltivare il desiderio di conoscerlo, di vederlo, e lasciare che sia il Signore a costruire, su questo desiderio, un cambiamento radicale. Perché (diciamolo con franchezza) ognuno di noi non ha mai le forze per poter realizzare la felicità di cui avrebbe bisogno: spesso si lascia seppellire dalle sue storie, dai suoi errori, dalle vicende che gli sono capitate.

La vita spirituale non comincia quando smettiamo di peccare, ma quando, in mezzo ai peccati, ricominciamo a desiderare davvero di poter incontrare l'amore di Dio. E poco importa se questo rompe i nostri schemi umani: l'importante è che ciascuno cominci a non guardare più in basso, ma a sollevare lo sguardo verso una fede davvero adulta, libera e liberante.

Dio non chiama gli angeli a collaborare al suo disegno di salvezza, ma noi uomini, perché è di noi che si prende cura.

Ecco da dove ripartire: dall'amore. Semplicemente perché **"Dio è amore"** (1 Gv. 4,7).

E con l'amore di Dio possiamo scoprire una Chiesa viva, nonostante i *virus* degli egoismi, delle incomprensioni, delle nostalgie di antiche devozioni che difficilmente nutrivano la nostra fede.

Ripartire dalla Parola e dall'Eucaristia deve essere la nuova sfida per la fede di ciascuno, come un dono che il Signore ci offre in questo tempo che ci obbliga ai distanziamenti dai fratelli per acquisire più vicinanza con Lui, fonte della nostra vita.